

eolico. Perché - hanno chiesto gli investigatori - degli imprenditori romagnoli dovrebbero affidare quattro milioni di euro a Carboni non certo sinonimo di garanzia imprenditoriale? Solo, è l'ipotesi, se questi imprenditori sanno che Carboni in realtà è socio in affari di altre persone con requisiti ed entrate assai più garantiti. Ad esempio Dell'Utri e Verdini. Ecco che nell'interrogatorio è stato chiesto se per caso il coordinatore avesse interessi diretti in alcune delle sette società di cui Carboni si è fatto lobbista e garante per farle partecipare al gran banchetto dell'eolico. Risposta negativa, ovviamente. Subito dopo però sono state mostrati a Verdini i resoconti bancari di almeno quattro operazioni sospette comprese tra giugno e dicembre 2009 in cui, dopo giri di banche, al Credito cooperativo fiorentino arrivano, in estrema sintesi, da parte di Carboni assegni circolari per centinaia di migliaia di euro tutti per importi di 12.499 euro. Il 2 ottobre 2009, ad esempio, al CCf arrivano 200 mila euro in assegni circolari con firma di girata di Giuseppe Tomassetti, factotum e autista della convivente di Carboni Antonella Pau nonché legale rappresentante di due società Karis e Karios 32 coinvolte nell'affare eolico. Ma non è lui a ritirarli. Le celle telefoniche dicono che Tomassetti quel giorno non è a Firenze. Nelle perquisizioni alla banca poi è stato trovato un fax del 2 ottobre con la fotocopia della carta di identità di Tomassetti. Indagini hanno dimostrato che è stato inviato dallo stesso Tomassetti a Verdini su richiesta di Carboni. Ogni volta Tomassetti negozia assegni per conto di Verdini. Scrivono i carabinieri: «Tomassetti è riconducibile a Verdini. Sempre che non sia lo stesso Verdini». Il coordinatore non ha saputo spiegare questo ed altri passaggi analoghi. La sua posizione non è migliorata. La procura chiederà nei prossimi giorni l'autorizzazione a procedere per l'utilizzo delle intercettazioni che contengono invece molte di quelle spiegazioni. Non è esclusa anche una misura cautelare.

DELL'UTRI, «INDAGATO PROVVEDUTO»
Qualche illuminazione l'avrebbe sicuramente potuta dare il senatore Dell'Utri si cui alla fine un po' tutti, Verdini e anche Cappellacci, hanno scaricato la responsabilità della joint venture con Carboni. Business e affari, ma in nome di chi e con quali capitali? «Ho ascoltato con attenzione i capi di imputazione» ha spiegato il senatore «ma non ci ho trovato nulla di rilevante. Per questo mi sono avvalso. Sono un indagato provveduto, io. Quindici anni fa a Palermo ha parlato per 17 ore e sono stato rinviato a giudizio. Da allora ho imparato a tacere». ❖

Le copertine



La copertina quando si dimise Brancher



E quando lo fece Cosentino

DIRETTORISSIMO ■ **TONI JOP**

Accidenti estivi

Minacciati da un incombente terrificante notiziario sulle condizioni del governo mentre alcuni suoi beniamini affondano in un mare di vecchie e nuove corsotterie criminali, conviene dar respiro agli spettatori del Tg1 e Minzolini sa come si fa. Cancellando tutto. «Duro colpo alla 'ndrangheta», recitava l'apertura di ieri sera. Lo speaker ha riferito senza sganciarsi: il premier ha assicurato che in breve farà pulizia di tutte le organizzazioni criminali. Come del cancro. Estate caldissima che però porta benissimo. Poi: «Sulle tracce del superboss», dedicato a Matteo Messina Denaro, titolo che suona come una preghiera. Ma il Tg1 è preghiera, stacco da una realtà che dice altro. Che si è perso il conto di quanti siano gli indagati nella maggioranza per reati connessi alla criminalità organizzata. Dell'Utri, cofondatore di Forza Italia, che davanti ai giudici come Mangano ha santificato il silenzio, al Tg1 ritrova la parola, e il suo vissuto pare l'incidente burocratico capitato a uno sfigato italiano in vacanza. Nessuna spiegazione. Nemmeno per Caliendo, il sottosegretario colpito da avviso di garanzia. Lasciano dare la notizia molto tardi all'Idv, responsabile di una mozione contro un esponente del governo che «risulta» essere stato avvisato. Altro accidente estivo.

Ci pensa «Giacomì» il sottosegretario aspirante ministro

Quando il ricorso per la riammissione della lista Formigoni viene respinto è Caliendo che si muove perché Alfano invii i suoi ispettori a Milano. Il centro studi di Lombardi

Il caso

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Sostiene il sottosegretario Giacomo Caliendo, nome in codice per gli amici di Palazzo Pecci Blunt «Giacomì», che a quel pranzo, durante il quale - secondo gli inquirenti - la «loggia» al gran completo decise, sotto la guida di Denis Verdini e Marcello Dell'Utri, la strategia per condizionare il voto della Corte Costituzionale sul lodo Alfano e offrire a Cesare Berlusconi il più prezioso degli omaggi, ci passò quasi di sfuggita. «Venti minuti e poi sono dovuto scappare via», si schermisce.

Quale fosse però la posta in gioco per la P3, e per lo stesso sottosegretario alla giustizia, lo chiarisce, con il consueto slancio partenopeo, Pasquale Lombardi: «Questa è una cosa molto importante. Ormai vagliò ti è spianata la via per i' a fà o' Ministro, o' vuoi capiscere o no?». Pasqualino tende all'esagerazione. Ma di solito quando parla di nomine non sbaglia. «Va buoh, vedremo», si ritrae Caliendo. Decisamente meno propenso a lasciarsi andare al telefono.

Lombardi? «Un millantatore», assicura il padre del ddl anti-intercettazioni. Non abbastanza prudente, al telefono. Lombardi lo chiama in continuazione. Per raccomandargli la pensione del presidente Carbone, che, a sua volta, deve spingere Fofò Marra alla Corte d'Appello di Milano («Giacomino ti sta facendo tutte le operazioni che vuoi»). Per conquistare alla causa di Fofò anche Mancino e il riotoso consigliere Berruti («Con Berruti te la devi vedere tu»). E, infine, a marzo, quando la lista Formigoni viene fatta fuori dalle elezioni. E nonostante Fofò, il suo ricorso viene respinto. A quel punto la «loggia» decide che è Caliendo che si deve muovere perché il ministro invii i suoi ispettori a Milano. La linea del comando parte da Formigoni, passa per l'imprenditore cam-

pano Martino e, attraverso Lombardi, raggiunge Caliendo. «Tengo Giacchino che mi fa da spalla e siamo a posto», dice Lombardi a Martino. «Se scarfa a seggia (se scalda la sedia) glielo devi dire...», insiste l'imprenditore amico di Formigoni.

Il rapporto tra i due è di antica data. Caliendo è tra i fondatori del Centro Studi Giuridici che permette a Lombardi, con i soldi di Carboni, di riunire a convegno magistrati e politici, con l'immane sottosegretario Caliendo. Già presidente del Centro studi. Prima di prendere il volo per Palazzo Chigi.

Nell'informativa trasmessa dai carabinieri ai magistrati che lo hanno indagato, Caliendo è collocato «coloro che prendono parte alle riunioni nel corso delle quali vengono impostate le principali operazioni» del-

Palazzo Pecci Blunt
Lì si svolse il famoso vertice sul lodo Alfano

la loggia. A cominciare da quella sul lodo Alfano a cui Caliendo, convocato dal solito Lombardi, avrebbe preso parte «per non più di venti minuti». Sul resto della riunione, comunque, lo informa dettagliatamente Pasqualino la sera al telefono: «amm' fa nu poc' nà conta a vedè quanti sonn' i nostri e quanti sonc i loro. per cui se potimm' correre ai ripari. mettere delle bucatore. siamo disponibili a fare tutto». L'aritmetica non è il piatto forte della «cricca». E come è noto, la conta finisce male per la loggia. E per Cesare.

Ma questa è acqua passata. Sostiene ora Berlusconi, che ieri sera ha voluto incontrarlo, che il suo sottosegretario alla giustizia deve andare avanti, ancorché indagato per violazione della legge Anselmi sulle logge segrete. Non sarà proprio il futuro roseo che Lombardi gli dipingeva, ma, nel giorno della bufera, Caliendo e i suoi amici non potevano attendersi di più. ❖